

# La Rivista dell'Arte della Provincia di Bergamo

Trimestrale Ott.- Nov- Dic. 2015 n° 44

Articolo di Bruno Talpo

La scomparsa dell'artista nel 1999 è ben lontana dall'aver prodotto l'oblio nelle sue opere che conservano, pur nel mutare del gusto e degli orientamenti artistici, l'originalità che le caratterizzano.

E del resto, memorabile e fondamentale dovette risultare l'imponente mostra antologica che la città di Bergamo gli organizzò nel 1995 presso l'ex Teatro Sociale, la biblioteca civica Angelo Mai, la galleria Vanna Casati e la mostra omaggio tenutasi a Erba presso la villa comunale di Crevenna. L'antologica bergamasca fu presentata dal professor Vittorio Fagone, all'epoca direttore della GAMEC di Bergamo, che tra l'altro ne scrisse: "bisogna considerare quali stretti legami corressero nell'arte italiana degli anni Trenta tra ricerche astratte ed espressioni moderne della cultura decorativa, tra invenzione plastica e pratica fattuale, legata alle espressioni antiche e nobili dell'universo artigianale.

Da qui deriva l'attenzione, dichiarata nel lavoro di Daverio, "alla Sapienza del fare", mai contrapposta alla capacità di costruire simboli, emblemi e figure... Le numerose sculture realizzate in oltre un cinquantennio di attività vanno considerate prove sicure di un singolare itinerario d'Artista".

Franco Daverio, nato a Erba nel 1917 da un'umile famiglia di agricoltori, scopre già nel 1932 – 33 il piacere del disegno. "Esistono ancora disegni su vecchi quaderni, volti a spezzare con ironia la monotonia delle materie scolastiche, con stile già premonitore del suo inquietante Universo" (Mirando Haz) Daverio viene iscritto all'istituto d'arte di Cantù, presieduto dall'architetto Don Alfonso Orombelli, promotore del corso di plastica moderna sostenuto dallo scultore Fausto Melotti. Entrambi riconobbero presto l'abilità nel disegno e nel modellato del giovane Daverio, il migliore del gruppo ristretto di allievi, sorretto dalla fantasia e da un segno grafico intenso e incisivo. Orombelli ne incoraggiò gli esiti acquisendo suoi disegni e opere plastiche nelle proprie autorevoli collezioni d'arte. I disegni di Daverio vengono esposti, con altri elaborati della scuola di Cantù, presso la galleria del Milione nel 1933, suscitando gli apprezzamenti particolari di Le Corbusier in visita alla mostra, che ne lodò lo spirito lirico e l'autografia personale. In Franco Daverio l'azione grafica realizza un anello segnico "realistico magico", come avviene in Klee, Mirò e Dubuffet. Grande è l'analogia tra fatto creativo e sogno. Nel caso di un artista fantastico come Daverio, il principio di affabulazione presente anche nei sogni, è alla base di associazioni arbitrarie, pur nella fluidità del tema narrativo, e attinge a

culture spesso assai remote, come osservava Tito Spini: "Daverio è semplice, è sempre se stesso senza forzature o finzioni alla moda, ma freudianamente si sommano in lui le componenti di varie civiltà, una delle quali ed imperiosa è appunto quella incaica. Si possono ritrovare analogie persino con culture orientali e amerindie. L'artista interpreta la realtà virtuale come se fosse reale, ponendo al centro del proprio progetto creativo la materializzazione, nella fattispecie scultorea, del percepito della mente, laddove convivono e si mescolano eventi consci e inconsci.

Daverio diviene così, per questa via, il depositario che conserva gli strumenti e le conoscenze, i segreti tautologici dell'arte. Daverio illustrò nel 1934 la copertina della rivista "Il Milione" numero 30, Ottenendo un premio. Altri suoi disegni vennero pubblicati 14 e 15 della rivista "Quadrante" diretta da Massimo Bontempelli e Pietro Maria Bardi.

Furono proprio i disegni, specialmente quelli degli esordi a carattere astratto compositivo come Tema astratto-Sogno d'adolescente, 1933 (tempera su carta, cm 64 x 39) d'impronta visionaria e surreale, ad ottenere un importante riconoscimento grazie all'acquisizione da parte del museo MACBA di Barcellona di quattro opere grafiche eseguite a Flowmaster su carta. Nel 1936 il gruppo scultoreo Amba Aradam viene esposto alla Triennale di Milano. Le opere di Daverio in quegli anni affondano le proprie radici nel Novecento italiano dando luogo a sculture a tutto tondo di genere "tradizionale" come "Testa di bambina", 1935, terracotta, "Autoritratto-uomo che piange", 1936, terracotta, "figura femminile seduta" 1946 bronzo, "San Francesco", 1947 bronzo, al cimitero di Musocco Milano e il San Giovanni di Dio, 1950, bronzo, posto davanti all'ospedale Fatebenefratelli di Erba. Certo nella successiva evoluzione antiaccademica di Daverio dovette incidere la lezione modernista del maestro Fausto Melotti che lo ebbe a incoraggiare verso l'inserimento di motivi fantastici da leggersi in chiave emblematica e totemica.

Fondamentale il drammatico Crocifisso gotico del 1950, arrovellante icona, che fu esposto in una storica rassegna postbellica di scultori internazionali in Sant'Ambrogio a Milano, Cristo che verrà donato a Papa Giovanni Paolo II in Vaticano, nel trentesimo della morte di Papa Giovanni XXIII. Scrisse don Giuseppe Sala: "Chissà se il dolore e lamenti di questi giorni (ex Jugoslavia, Somalia...) nel loro tragico espandersi, non siano venuti ad abitare anche questo legno. Può succedere anche questo, perché un'opera vera non muore e continua a dialogare. É comunque bello che grazie al Daverio, i bergamaschi lascino al papà qualcosa di vivo, come viva vuole essere la Fede che vede nel Cristo Crocifisso la passione di Dio per l'uomo. Seguiranno le sculture "Giocatore con cerchio" 1959, e il grande cavallo, quasi un omaggio a Marino Marini.

Ma la sostanza "moderna" di Franco Daverio va piuttosto identificata in quella generazione di artisti che ricercarono le proprie fonti in valori primitivi, funzioni arcaiche. Come riconosceva lo stesso Daverio: "le opere d'arte sono enigmi".

Se negli anni sessanta si dedicò integralmente all'esecuzione di bassorilievi sbalzati in rame, dalle seducenti e misteriose patine, dando luogo a svariate personificazioni umane e animali scolpite nel legno, talora foderato di rame, trovarono espressione tridimensionale le "grandi sculture", erette come simulacri, di figure astratte, 1961 "Gea, donna con fiore" 1962 "Gea, donna con foglia" e "figura" 1982.

Queste creazioni furono integrate negli anni Settanta da numerosi ritratti in legno rivestito di rame e da figure profetiche e simboliche scolpite in pietra arenaria come testa 1977, profeta 1978, attesa 1979 e Luna 1979 queste sculture riscoprono il fascino dei maestri campionesi del romanico e costituiscono quasi una sfida all'asprezza della materia, evidenziando al tempo stesso una vocazione dell'artista per l'integrazione architettonica.

Daverio realizzerà magistralmente, con originalità di soluzioni plastiche, le porte della chiesa parrocchiale di Redona a Bergamo. Le sue sculture ieratiche hanno favorito varie commissioni d'arte sacra tra le quali la Via Crucis in San Nicolao a Milano, la porta e le statue interne alla chiesa di Santa Teresa di Lisieux a Bergamo, il battistero presso la chiesa prepositurale di Bellagio, la statua di Cristo in San Damaso a Roma... se lo scultore Daverio ha potuto operare in questi ed ulteriori spazi nella dimensione pubblica e architettonica con grandi formati, attingendo al repertorio storico e tradizionale, non ha per questo trascurato di prodigarsi in più libere e altrettanto feconde esperienze di ricerca personale.

Si tratta dell'operazione di passaggio di scala mediante la quale l'artista trasferisce il suo mondo grafico, pittorico e plastico in un fantastico microcosmo, interpretato con sublime perizia artigianale. Nascono così i "ciottoli scolpiti" dei sassi levigati dal mare a Levanto, come già anni prima aveva modellato nel 1947 sulla spiaggia della Riviera Ligure grandi figure di nudi femminili in sabbia.

La stessa felicità ideativa Franco Daverio infuse nei gioielli, arte orafa che venne ereditata dai figli Luca e Simone con grande bravura, eleganza formale e creatività. Né andrebbe trascurata l'analisi delle innumerevoli opere grafiche solo in parte esposte nell'atrio della biblioteca civica Angelo Mai a Bergamo. Da "tema astratto" a "linoleografie" del 1933, pur non esenti da una figuratività di natura compositiva alla quale Daverio non intese mai abdicare nel suo lungo percorso laboratoriale, fino a "il dono", 1955, china, fino alle ultime definitive tracce lineari che egli ci lasciò come eredità artistica. Daverio si è misurato fino all'ultimo respiro con iconografie, tecniche e materiali di spessore millenario

allo scopo di rinnovarne il valore e trasmetterlo al futuro come argutamente scrisse Antonia Finocchiaro restituendo l'opera di Daverio al senso della tradizione al di là della sua formazione degli anni Trenta e Quaranta.

Ci sembra altrettanto impossibile disconoscere la vasta produzione di pitture: dal "Ritratto" del 1946, tonale, alla "figura" del 1951, al simbolico "La vita e la morte" del 1971 e ai "personaggi enigmatici" del 1990. E pertanto gioverà appellarci all'autorevole giudizio di Fausto Melotti, suo grande maestro: "Daverio fin da quando, ancora ragazzo, era mio allievo (e il parlare di un allievo è quasi un modo di confessarsi) riusciva a incidere nei suoi disegni una tensione lirica che nessuno gli avrebbe potuto né dare né insegnare...Il temperamento di Daverio rispondeva fin dall'ora con magnifiche impennate liriche e i suoi disegni, che la guerra ha purtroppo distrutti, darebbero testimonianza di quanto sia autentico, nelle opere che oggi espone, questo suo modo di interpretazione della realtà che, pur partendo da quel suo mondo malinconicamente trasognato, trova le dure proiezioni della vera scultura.

Il mestiere appreso da Daverio con duro lavoro alla scuola d'arte di Cantù, ma anche carpito agli artigiani e reinventato su quegli stilemi "modernisti" introdotti dal maestro Fausto Melotti che non lo lasceranno mai, verrà prima di ogni concezione estetica, poiché i personaggi del suo mondo fantastico sono "creature" come le definisce assai propriamente Mirando Haz, come lui grande affabulatore.

Le sue predilezioni sono rivolte ai primitivi, rivelati alla sua generazione da Picasso e Brancusi, dal Romanico e dal Gotico dei quali ama la semplificazione formale, la proprietà dei rapporti tra le forme plastiche della scultura e la plasticità stessa delle architetture che le accolgono. Ancor più Daverio ama lo spazio, la sapiente distribuzione della luce soffusa e le vibrazioni impercettibili della materia in sintonia con i moti dell'anima.

I lineamenti antichi, archetipi, sono i canoni di una bellezza che è simbolo dell'opera. I "ritratti", cito per tutti, "Il profeta" in pietra arenaria, stimolavano nell'artista il desiderio di scolpire sempre nuovi volti. Le opere di Franco Daverio spengono le eventuali polemiche artistiche con il semplice sorriso enigmatico dei suoi personaggi. L'opera di Daverio, ancora oggi, si impone non per il clamore dell'arte ufficializzata dal mercato, ma per la sua duttilità e commovente fragilità nel proporre un "pensiero debole" involontariamente contrapposto a "codici forti" nell' offrire allo sguardo "giochi" come quello del cerchio che si adottavano nel dopoguerra, o dei ciottoli intagliati o incisi, oppure dei corpi intagliati nel legno e foderati di lamine di rame sbalzato, o dei corpi modellati come fossero "castelli di sabbia".

La chiave dell'immane lavoro d'artista, svolto da Franco Daverio nell'arco di una vita, e che perciò merita di essere ricordato con molto rispetto, mi sembra vada ricercata in quel suo emblematico

costruire effimere personificazioni che l'acqua del mare lambisce cancellandole. Ma viceversa, molte delle sue opere, come la Gea in legno, 1960-62, l'animale, 1994, la "testa femminile" in rame del 1971, tra le sculture, o "la vita e la morte" del 1971, dipinto a olio, e "il dono", 1995, disegno a china, per i materiali adottati e per l'ispirazione sono destinate, così come l'intera opera, ad essere tramandate nel tempo.

La scultura in Daverio è storia fatta pietra, rame, legno... legata ai destini dell'uomo e a valori di persistente religiosità. Daverio era solito ripetere: "L'arte è un mistero". "È difficile capire l'arte". Nella sua arte è racchiuso il senso profondo della vita e della morte, il valore della continuità e della durata nel tempo di ogni vera creazione. Le ultime opere: un immaginario del presente.

Le seguenti note riguardano le ultime visite al suo studio prima della sua scomparsa. L'intera opera si riferisce non solo alla realtà esteriore fattuale ma a quella interiore, simbolica. Come facevano i surrealisti, Daverio rende aperto il significato a varie interpretazioni per preservarne il fascino misterioso.

Sì pensi qui ai numerosi ciottoli e marmi scolpiti da Daverio e alle copiose figure in legno e rame sbalzato d'ispirazione arcaica. L'opera di Daverio, legata ai destini dell'uomo e a valori di persistente religiosità, è storia fatta scultura.

Abbandonati i richiami alle arti "primitive" e "romaniche" che seguirono al novecentismo di certi ritratti e figure severe degli esordi erbesi, Daverio attraversa, con il suo segno incisivo e lirico nel disegno e nella pittura, e l'altrettanto personale scultura totemica, la realtà odierna e il dato naturale.

Nasce, ancora fino a pochi giorni dalla morte, una consistente e squisita produzione grafica nella quale l'artista eccelleva per propensione naturale. Daverio conferma in questo repertorio estremo la propria natura di grande creatore e di disegnatore virtuoso.

Come scrisse Attilio Pizzigoni in "scultore che sa raccontare la storia come una fiaba", "si può dire insomma che Franco Daverio abbia costantemente inseguito la forza evocativa di alcune immagini ricorrenti che costituiscono il suo repertorio formale: presenze femminili, di una plasticità solo apparentemente fuori dal tempo, invece profondamente radicata nel linguaggio e nella affermazione della propria modernità e del proprio consapevole rapporto con la storia".